

Seminario CATI - Roma, 26-27 Novembre 2021

INTRODUZIONE

Il percorso ci è stato egregiamente riassunto da d. Andrea nel file con il collegamento agli allegati che hanno costituito le tracce e il risultato del lavoro svolto.

Vorrei soltanto inquadrare il percorso, riprendere le ragioni che l'hanno guidato e richiamare l'obiettivo condiviso con Presidenti e delegati.

Nel Foglio di lavoro predisposto per l'incontro di Presidenti e delegati il 16 febbraio 2019 indicavo le ragioni che avrebbero potuto orientare il percorso del nostro lavorare insieme: da una parte la sollecitazione che Luca Mazzinghi proponeva (trattare un argomento che avrebbe mostrato il contributo delle Associazioni teologiche al cammino della Chiesa in Italia), dall'altra il pressante e costante appello che Papa Francesco rivolge a una riforma della Chiesa in senso missionario, a partire da EG. Sempre in quel testo cercavo di giustificare la scelta del lavoro dei precedenti quattro anni, che ci avevano visti impegnati a riflettere su due temi attinenti ai "segni dei tempi": *L'umano alla prova: economia e tecnica sfidano la teologia; Desiderare nel tempo della tecnica e dell'economia: soggetti e dinamiche*. Si trattava di due temi di carattere antropologico strettamente connessi tra loro per verificare come la situazione culturale costituisca provocazione all'annuncio del Vangelo. La scelta di riflettere sulla riforma della Chiesa si pone in continuità perché l'obiettivo di essa è in vista della missione. Nel foglio di lavoro evidenziavo la necessità di non cadere nell'ecclesiocentrismo. Indicavo altresì la necessità di coinvolgere i soggetti destinatari della missione: questi sono da considerare "attori" e non semplici recettori della comunicazione del Vangelo. Ciò comporta ascoltare le istanze che essi rivolgono alla Chiesa, non necessariamente espresse verbalmente: le condizioni vitali sono più eloquenti delle richieste verbali. La questione attiene alla figura storica della Chiesa per l'efficacia della missione. In questa prospettiva si presenta il rapporto tra mediazione salvifica e figura storica della Chiesa. Tale rapporto dovrebbe apparire perspicuo vitalmente e non solo dichiaratamente. La Chiesa dovrebbe cioè mostrarsi come il luogo in cui il Vangelo ha rimodellato – almeno germinalmente – le persone secondo la forma di Gesù (cercando di evitare supposte chiarezze: la dimensione critica anche a questo riguardo non andrebbe mai perduta).

Il Foglio di lavoro era stato inviato a Presidenti e delegati, i quali avevano "reagito" con contributi, confluiti in un secondo foglio di lavoro che costituì la base di discussione nell'incontro del 16 febbraio. In esso si delineavano alcuni orientamenti per il lavoro dei mesi successivi. Tra questi mi pare meritino di essere ricordati: 1. I processi di riforma comportano anzitutto consapevolezza di identità, intesa però in senso "aperto", che implica memoria di un'origine, non solo storica, ma pure trascendente. I due aspetti (storico e trascendente) permettono una rilettura continua dell'identità, che potrebbe trovare nelle "riletture" presenti nell'AT una indicazione metodologica. 2. Comportano altresì lettura "critica" dei contesti (non solo europei) nei quali la Chiesa vive, riconoscendo la "porosità" che esiste tra questi e la Chiesa stessa: non si può dimenticare che la Chiesa è una porzione di umanità, intesa storicamente, e cammino nel tempo condividendo la medesima sorte terrena (cfr. GS 40). 3. In tal senso la ripresa di GS 44, cogliendone l'istanza metodologica prima che contenutistica, e più in generale della "teologia dei segni dei tempi" appare ineludibile: l'umanità non è solo il termine dell'azione missionaria della Chiesa, ma pure (ancora prima?) il soggetto – necessariamente plurale – che "rivela" l'appello di Dio alla Chiesa. Si tratta di mettere in atto un processo di lucido discernimento: tra la Chiesa che "sa" la rivelazione e l'umanità generalmente intesa non c'è identità; la Chiesa porta in sé un'eccedenza che le permette di ascoltare discernendo. 4. Nel percorso di ricerca non si potranno dimenticare le sollecitazioni che vengono da Papa Francesco (cfr. EG e AL in particolare, ma anche *Laudato si*); anche qui, prima che nei contenuti, nelle sollecitazioni metodologiche.

Al termine dell'incontro del 16 febbraio si sono ipotizzati due momenti di lavoro:

- A. uno finalizzato a precisare tra di noi la questione secondo la seguente scansione: 1. Uno sguardo alla Scrittura, affidato ovviamente ai biblisti, per verificare come in essa il rapporto identità-cambiamento sia descritto e attuato; 2. Verificare con l'aiuto dei canonisti come la riconfigurazione delle strutture ecclesiali appaia orientata alla "conversione"; 3. Con riferimento a "Veritatis gaudium" vedere quali richieste vengano fatte alla teologia per realizzare la riforma attuale (il tema è affidato ai moralisti); 4. Cercare di capire il cambiamento di percezione delle evidenze, dove nascano e si sviluppino nuove necessarie attenzioni, tra le quali un posto di rilievo va riservato ai soggetti femminili.
- B. L'altro a metterci in ascolto di esperti che aiutino a comprendere i processi di riforma in atto nella società e quali processi di riforma nel corso del tempo siano avvenuti all'interno della Chiesa. Si individuano quattro esperti: un sociologo delle grandi organizzazioni (Luca Diotallevi), un politologo (Michele Nicoletti), un esperto di comunicazione massmediale (Fausto Colombo), uno storico della Chiesa (Saverio Xeres).

Il primo momento ci ha visti riuniti in un seminario a Milano il 12 giugno 2019. Al termine ci si è accorti che avevamo bisogno di prestare attenzione ad alcune questioni e quindi si è fissato un altro incontro per il 26 ottobre nel quale si sarebbero considerato i seguenti temi: 1. Ascolto delle pratiche di riforma in atto, per vedere come queste possano diventare orientamento (F. Zaccaria); 2. Verificare come il dialogo ecumenico sia diventato e possa diventare uno stimolo alla riforma della chiesa (S. Morandini); 3. Capire le ragioni degli impedimenti all'attuazione delle riforme dovuti alla mancanza di strumenti effettivi e appropriati a realizzare quanto si enuncia (L. Sabbarese); 4. Comprendere in che modo la riforma della Chiesa implichi anche la riforma delle dottrine (R. Repole).

Si conviene altresì sia importante chiedere a una teologa di partecipare al seminario del 30 novembre (se fosse possibile già al 26 ottobre) per proporre una sua rilettura del cammino che stiamo compiendo. La scelta cade su Serena Noceti.

Nell'incontro del 26 ottobre si è anzitutto evidenziata la necessità per la teologia di mettersi in ascolto e dialogo con le pratiche pastorali; in rapporto a esse due temi sono stati rilevati: l'attenzione alle persone omosessuali e la difficoltà a vivere il ministero ordinato in rete. Questo sforzo di dialogo e di ascolto è stato considerato non come un corollario della riflessione teologica, ma un caposaldo irrinunciabile, soprattutto in questo momento ecclesiale, in cui la teologia è chiamata anche a sostenere il processo di riforma e aggiornamento ripreso dal pontificato di Papa Francesco, nel quale il richiamo al *sensus fidei* di tutti i fedeli riveste una rilevanza singolare. Su questo richiamo si apre il tema del rapporto tra il Magistero e i fedeli tutti in una Chiesa chiamata a vivere una delle sue caratteristiche fondamentali, la sinodalità, che trova espressione nelle diverse forme di sinodo. La circolarità tra *sensus fidei* e Magistero può essere ritenuta il criterio per l'esercizio della sinodalità nella Chiesa. Il fatto che anche i pastori siano parte della *universitas fidelium*, lungi dallo svuotare la funzione del *sensus omnium fidelium* a favore del Magistero, mostra che la priorità nella Chiesa non sta nell'esercizio delle funzioni di servizio o di potere, ma nella vita di fede come "luogo" della salvezza cristiana, e perciò anche come fattore di intelligenza della fede, intesa qui come contenuto da annunciare in fedele creatività, affinché esso serva a far vivere la relazione salvante con il Signore; in questo senso le dottrine non coincidono con le formule che le hanno storicamente chiarite e difese; svelano la loro intenzione nella misura in cui si propongono come squarci sul Mistero salvifico. Ciò comporta anche un ripensamento dell'identità cristiana che apra al futuro in chiave ecumenica: l'identità va ripensato teologicamente in prospettiva dinamica, cogliendovi l'espressione – mai piena – di una risposta ad una chiamata, rispetto alla quale ogni comunità è sempre in itinere.

Alla fine dell'incontro sono apparse alcune questioni che hanno rimarcato la complessità dei processi di riforma: 1. Su quali basi ideologiche, su quale narrazione fondante parliamo di riforma? Parole come fraternità e misericordia potrebbero essere riferimenti in questo senso. 2. Partendo da quale lettura dei segni dei tempi si deve attuare la riforma? 3. A quali livelli opera la prassi riformatrice, in quali ambiti? Il plesso di mito, rito, formazione, formulazione è apparso quadro di riferimento. 4. Fin dove si può arrivare in un'azione riformatrice? 5. Con quali procedure e quali istituzioni può funzionare una riforma?

Come si può notare il percorso si apre, anziché chiudersi.

Il Seminario del 30 novembre ci ha permesso di renderci conto che sul nostro tema, se prescindiamo dalla relazione dello storico della Chiesa, non ci sono venuti gli stimoli attesi: ci si è presentato un mondo non chiaramente delineato – almeno non come ci si poteva immaginare. Almeno una convinzione è stata ricavata: i processi di riforma, in ogni ambito, non sono soltanto complessi, ma pure difficili da prefigurare, quando si vada oltre alcuni registri retorici. La constatazione ci ha messo in guardia dal pensare che nella vita ecclesiale sia facile stabilire cosa si debba intendere con riforma e come la si debba attuare.

Il 18 gennaio 2020 Presidenti e Delegati si sono reincontrati per capire come procedere. Punto di partenza è stata la convinzione che si dovrebbe evitare di ripetere slogan palinogenetici i quali, oltre ad essere privi di efficacia, creano illusioni gattopardesche. La rilettura della storia ci ha fatto capire che nessuna riforma è indolore e priva di tensioni, ma soprattutto richiede consapevolezza che la Chiesa ha uno statuto “prestabilito” al quale attenersi, e quindi non può essere reinventata in ogni epoca; contestualmente ci ha fatto capire che sarebbe ingenuo rifarsi alle forme della Chiesa delle origini per delineare oggi la riforma: le condizioni sociologiche antiche non sono riproducibili e questo dato ci pone di fronte alla necessità di una fedeltà creativa, sul modello di quanto ci era stato presentato dai biblisti nel primo nostro seminario. Ogni riforma richiede un raffronto tra detto statuto e la missione che la Chiesa deve svolgere. In questo senso, pare che le indicazioni di *Evangelii gaudium* siano preziose: in linea generale non pare possibile separare/distinguere identità della Chiesa e “funzione” che essa è chiamata a svolgere nel tempo, come se ci fosse un’identità fissa che poi deve adattare la propria figura a seconda della situazione storica. Facendo eco ad AG 2, secondo cui “La Chiesa è per natura missionaria”, il criterio fondamentale per pensare la riforma è la missione. Del resto è questo quanto si può rilevare nella storia: le riforme sono sempre nate dalla percezione che l’identità storica – non ne esiste un’altra – della Chiesa non corrispondeva al suo senso, che consiste nell’essere memoria vivente, grazie allo Spirito, dell’evento Gesù Cristo. Ciò suppone una consapevolezza critica del tempo, che nasce dall’osservazione delle congiunture storiche (la condizione dei destinatari della missione), tuttavia non nella neutralità (impossibile), bensì con lo sguardo di chi legge la realtà con i criteri della relazione della stessa con Dio. In tal senso, anche la constatazione del “venir meno delle evidenze” (cfr. Bonaccorso) può essere utile se in essa si includono le (supposte) evidenze delle fedi, e non solo della fede cristiana. Suppone altresì consapevolezza dello scopo della missione. La missione è compito complesso, che potrebbe essere descritto con la metafora usata da LG 5: “annunziare e stabilire (*instaurare*) il regno di Cristo e di Dio in tutti i popoli”. La metafora decentra la Chiesa, ma nello stesso tempo non dimentica che essa – come prosegue il testo – “di questo regno costituisce in terra il germe e l’inizio” e quindi in essa è dato vedere la figura – sebbene non priva di “rughe” – dell’umanità futura.

Per orientare il percorso di riflessione il 18 gennaio ho proposto tre ambiti da privilegiare, in vista di una riforma che rispettasse lo scopo della missione. Anzitutto quello “spirituale” della **povertà** della Chiesa: che cosa potrebbe significare oggi una Chiesa povera, stanti le necessità anche economiche per il funzionamento dell’apparato organizzativo? In secondo luogo quello, pure “spirituale” (dovrebbe ritenersi conclusa l’epoca che pensa il potere in contrapposizione allo Spirito), del **potere**: che cosa dovrebbe connotare l’esercizio del potere – necessario – nella Chiesa che vuole riproporre lo stile di Gesù? In terzo luogo quello, altrettanto “spirituale”, del **dialogo**: si tratta di prefigurare un modo di accostarsi alle persone, connotate da culture e religioni, che mostri, insieme con gli altri cristiani (pensare a una riforma della Chiesa/missione da parte dei soli cattolici è “fuori tempo”, come già era apparso a Edimburgo) il Vangelo mettendo in evidenza i punti di intersezione di esso con i nodi dell’esistenza umana.

La proposta fu condivisa, con due attenzioni: 1. Darsi tempi lunghi e quindi immaginare un seminario a dicembre nel quale raccogliere il frutto del lavoro; 2. Studiare come comunicare alle Chiese in Italia i risultati del nostro percorso, anche per far comprendere che la teologia praticata dalle Associazioni vuol essere – come deve essere – un contributo al cammino delle nostre Chiese. Per questo si ipotizza di cercare interlocuzione con qualche vescovo, più che con gli Uffici della CEI.

Si decide pertanto di costituire tre gruppi di lavoro tra appartenenti ad Associazioni diverse, al fine di continuare nell’apprendimento a trovarsi per lavorare insieme. Per il gruppo ATISM, AICa, AMI sul tema *Povertà* coordinatore è Morandini; Per il gruppo ATI, ABI, APL sul tema *Dialogo* coordinatore è Bussino; Per il gruppo CTI, GIDDC, SIRT sul tema *Potere* coordinatrice è Vantini. I gruppi organizzano tempi e modi del lavoro. Ci si dà quindi appuntamento all’11-12 dicembre 2020 per una condivisione del lavoro compiuto e

una rilettura critica di esso da parte di Serena Noceti. Si programma altresì un seminario conclusivo per il 23-24 aprile.

Notoriamente la pandemia ci ha costretto a tenere i due seminari via web.

Nel seminario di dicembre i tre gruppi hanno presentato il lavoro compiuto; ad ogni presentazione è seguita una rilettura da parte di un rappresentante di un'Associazione non presente nel gruppo di lavoro. Al termine Serena Noceti ha proposto la sua rilettura e ha delineato alcune ipotesi di strategie. Siccome in questi giorni avremo modo di ascoltare il frutto, pur rielaborato, del lavoro dei tre gruppi, mi limito a richiamare alcune sottolineature dell'intervento di Serena. La ricerca in piccoli gruppi (tra associazioni diverse) e il dialogo nei momenti di seminario ha permesso di enucleare una "**criteriologia**" di **taglio teologico**, che deve guidare il pensare la riforma e verificare i passi fatti: la dinamica pneumatologica (nella chiesa e nel mondo); lo stile di Gesù; l'evoluzione della Tradizione; l'analogia chiesa-comunione trinitaria; il costitutivo rimando escatologico; alcuni presupposti antropologici. Inoltre, sono stati riformulati i tre temi in esame, con puntualizzazioni e inclusione di nuovi temi.

Per il tema "povertà": si è precisato che si deve pensare a "chiesa *per* i poveri, *con* i poveri, *dei* poveri" e a una "chiesa povera"; questioni di giustizia (economica, sociale, di genere); sviluppare una "evangelizzazione recettiva", pensare per *capabilities*, *empowerment*; valorizzare l'opinione delle minoranze.

Per il tema "potere", che è stato declinato nel lavoro comune a partire da "*potestas*"/governo: si è esortato a guardare a una chiesa partecipativa, corresponsabile, inclusiva; a individuare l'apporto specifico delle diverse categorie di soggetti che sono/fanno chiesa; a pensare per "poteri", in modo plurale; ad affrontare la questione della *accountability* per chi esercita autorità nella chiesa.

Per il tema del "dialogo": si è richiamata la "forma sinodale" e le sue implicazioni; si è indicata la "via ecumenica" come proficua per forma, metodo, spiritualità che offre; si sono segnalati i temi dell'intesa/consenso e del conflitto come temi da approfondire (perché portano al centro il rapporto con l'altro/a).

Coglieva poi **alcune sfide specifiche**, da inserire in una strategia di riforma, tutte urgenti, imprescindibili, qualificanti la riforma ecclesiale:

I – **soggetti** (non più destinatari di attività ecclesiali, ma soggetti che edificano la chiesa): poveri; laici; giovani, a cui si aggiunge la necessità di pensare la questione di genere nella chiesa (tema della maschilità non pensato; donne solo parzialmente riconosciute come soggetto; questioni aperte dei ministeri per le donne)

II – **inculturazione**; pluralizzazione delle figure di chiesa; partire/mettere al centro il livello delle chiese locali nel pensare la riforma ecclesiale

III – **ministero ordinato e autorità nel corpo ecclesiale**; ripensare i criteri di accesso al ministero ordinato; riarticolare l'esercizio di autorità personale, comunitaria, collegiale nella chiesa

IV – **cammino ecumenico**: imparare da altre chiese (relazioni, forme liturgiche, modalità comunicative e deliberative); l'unità desiderata chiede sempre conversione di identità

V – **missione ecclesiale e giustizia**, crisi ecologica, fenomeni migratori, globalizzazione.

Attenzione particolare è stata posta sui soggetti che richiedono e promuovono la riforma, invitando alla duplice considerazione che non basta volere il cambiamento per ottenerlo, che non basta definire un piano di riforma per ottenere il frutto sperato; vanno infatti conosciute le risorse e le resistenze. In generale le istituzioni sono recalcitranti al cambiamento (se non quello interno, lento); l'inerzia organizzativa si fa sentire nel contesto specifico della chiesa cattolica, soprattutto perché si percepisce che con la riforma verranno toccati assunti di base (cognitivi e simbolici).

Il 4 gennaio 2021 Presidenti e Delegati si sono incontrati via web per rileggere l'esperienza del seminario di dicembre 2020. Si è rilevato che non si era giunti a sintesi condivise del tutto soddisfacenti. Ciò denota: a) il valore di trovarci a cercare insieme: è una necessità!; b) la complessità delle visioni di riforma; c) la convinzione che nessuna disciplina teologica può pretendere di dire la parola definitiva sui processi di riforma; d) la necessità di studiare percorsi *possibili*, oltre gli slogan che dimenticano la complessità e le resistenze sia teoriche sia pratiche.

Le questioni da riprendere sono apparse le seguenti: **a)** riprendere consapevolezza dell'obiettivo: vogliamo dire una parola da teologi per la riforma della Chiesa in Italia. Ciò comporta che, pur coscienti che la Chiesa in Italia non è un'isola, prestiamo attenzione alla situazione delle nostre Chiese e quindi immaginiamo percorsi possibili per queste (i problemi che attengono alla Chiesa universale non potranno essere dimenticati, ma non dovrebbero costituire il focus della nostra riflessione); **b)** riprendere alcune suggestioni acquisite dal lavoro dei tre gruppi per verificare se e come possano diventare pratiche per le nostre Chiese (si pensi al **dialogo** [compreso quello ecumenico e interreligioso], alla **sinodalità** [oltre gli slogan: come si attua effettivamente? Quali i processi da mettere in atto? Quali le regole per realizzarla in forma corrispondente alla identità della Chiesa?], alla **povertà** [cosa vuol dire nel concreto una Chiesa povera?], al **cambiamento del linguaggio**, alla effettiva **condivisione delle responsabilità** decisionali, tenendo conto delle possibilità già riconosciute dal diritto canonico e non messe in atto, alla **funzione generativa della celebrazione liturgica**: come renderla effettiva?); **c)** riconsiderare in che modo la Bibbia ci aiuta, nella concretezza delle situazioni, a riattivare la vita del popolo di Dio: i biblisti possono aiutarci a capire come nel NT l'annuncio del Vangelo si lasci "modificare" nel metodo e nelle forme dalle congiunture storico-culturali. Dalla Scrittura, infatti, non si apprendono solamente contenuti dottrinali ma anche metodi di annuncio e di riforma delle comunità.

La ricca discussione su come procedere nel lavoro in vista del seminario programmato per il 23-24 aprile è sfociata nella decisione di un incontro dei coordinatori dei tre gruppi di lavoro per mettere a fuoco le questioni nodali; per il 23 aprile di chiedere a un biblista di illustrare quanto sopra detto e a un canonista di evidenziare le possibilità che il CJC già offre per vivere la corresponsabilità di tutti i soggetti ecclesiali; per il 24 di chiedere a un vescovo (Erio Castellucci) di presentarci la sua visione della Chiesa in Italia relativamente ai processi di riforma.

Il 26 gennaio si incontrano i coordinatori con il sottoscritto e il segretario e si conferma la decisione assunta il 4 gennaio con le integrazioni proposte da Simone Morandini relative ai seguenti aspetti: 1. Una teologia del riformare: perché una chiesa *semper reformanda*? 2. Leggere i segni dei tempi (in generale e con attenzione al contesto italiano); 3. Quali processi attivare? 4. Quale figura di Chiesa speriamo e ricerchiamo? Inoltre si chiede alle Associazioni di presentare quanto al loro interno già stanno elaborando attorno ai temi che ci hanno occupato.

Si delinea pertanto il Seminario di aprile secondo questa scansione: 1. Relazione di Erio Castellucci, cui segue il dibattito avviato da Francesco Zaccaria; 2. Relazioni di Matteo Crimella e Luigi Sabbarese; 3. Presentazione del lavoro delle Associazioni (per il gruppo ABI APL ATI *Giorgio Bonaccorso Simona Segoloni*; per il gruppo CTI GIDDC SIRT *Gianfranco Calabrese*; per il gruppo AICa AMI ATISM *Simone Morandini*).

Il seminario di aprile ha permesso uno scambio per conoscere il cammino di riflessione delle Associazioni sui temi che hanno occupato il lavoro del CATI degli ultimi due anni; ci ha fatto conoscere il pensiero di un vescovo sulla situazione della Chiesa in Italia.

Ci ha permesso di capire le dinamiche di trasformazione in vista dell'annuncio del Vangelo attestate nel NT (relazione di Crimella) e di cogliere le effettive possibilità che la normativa giuridica offre per la partecipazione di tutti i fedeli ai processi decisionali.

Dalla discussione seguita e dalla ripresa da parte di Castellucci mi pare si possano cogliere questi elementi: 1. Distanza tra documenti e realtà: forma di autodifesa pastorale, che potrebbe essere superata dal vero ascolto, che comporta autocontrollo e lasciarsi sfidare oltre che camminare con le persone per raggiungere la meta insieme. 2. Sinodo da preparare con l'ascolto a partire da testi del vangelo per rileggere l'esperienza che stiamo vivendo 3. Formazione dei preti: coinvolgere le persone "normali". 4. Quale immagine di Chiesa? Chiesa povera e per i poveri, come cifra delle fragilità proprie.

11 maggio si sono incontrati Presidenti e Delegati per una rilettura del Seminario di aprile: sulla base di un Foglio di lavoro si è convenuto sui seguenti aspetti: 1. la consapevolezza della *povertà* delle nostre Chiese: caduta ormai da tempo l'immagine di una Chiesa-maggioranza, si è condotti a proporci con toni sommessi, convinti che abbiamo un contributo da dare al nostro Paese, ma insieme ad altri, senza la pretesa che il nostro sia sempre il migliore. La consapevolezza della povertà dovrebbe/potrebbe tradursi

secondo due direttrici: a. il ridimensionamento dei beni immobili di proprietà degli enti ecclesiastici, in vista di una maggiore libertà e di un più ampio servizio ai poveri; b. l'apertura ecumenica, con un'attenzione ad attuare detta apertura non per moltiplicare le forze in vista di una "riconquista", bensì per mettere al centro il Vangelo. 2. il *dialogo*, secondo due direttrici: quella interna alla Chiesa e quella con la società/la cultura. Per quanto attiene alla prima ci si domanda come dare voce a tutti, quali processi mettere in atto (evitando le retoriche dichiarazioni) per l'effettivo ascolto non pregiudiziale e come educare i leader ecclesiali a riconoscere la voce dello Spirito (con quali criteri). Per quanto attiene alla seconda entra in gioco la funzione pubblica della teologia e il suo ruolo in rapporto all'evangelizzazione. 3. I *ministeri*. Il nostro percorso ci ha aiutato a comprendere come considerare la *potestas* più che il potere. Fatta salva l'ambiguità con la quale il linguaggio abituale recepisce la *potestas*, ci si deve domandare in che modo i ministeri nella loro varietà e pluralità possano effettivamente offrire un contributo all'edificazione di una Chiesa in missione. Più ampiamente, come una Chiesa di soggetti si proponga quale effettiva attuazione del riconoscimento della comune identità di ogni cristiana/o. In quest'ambito appare necessaria anche una riflessione sulla sovradeterminazione del ministero del vescovo (uno dei paradossi del Vaticano II e della sua recezione). Siamo partiti riflettendo sulla categoria "potere", poi i giuristi hanno indicato nella "potestas" la categoria per noi più adeguata. Considerando quest'ultima abbiamo visto che non possiamo fissarci solo sul ministero ordinato e dobbiamo arrivare a pensare ai ministeri nella loro pluralità, ancor più dobbiamo arrivare a pensare a una chiesa di soggetti. Una chiesa fatta di soggetti, dentro la quale ci sono dei ministeri porta a pensare allo stile della leadership di chi esercita questi ministeri.

22 ottobre in un ulteriore incontro tra Presidenti e Delegati per programmare il seminario che avviamo oggi si arriva alla decisione di chiedere ai gruppi di lavoro sui tre temi di presentare oltre al frutto della loro riflessione anche prospettive di percorso per la Chiesa in Italia. Nell'esposizione del risultato del lavoro si faccia vedere anche come si è arrivati a quelle proposte, cioè il processo che nel gruppo si è sperimentato. Si decide altresì che il frutto del Seminario non si conclude con un documento, ma è raccolto da Presidenti e Delegati che elaboreranno il documento finale a partire da una sintesi predisposta da qualcuno. Il documento risulterà frutto del lavoro condiviso dalle Associazioni. Si farà poi arrivare questo testo alla segreteria del Sinodo raccontando come si è arrivati a formularlo.

Quanto detto è in sintesi il percorso compiuto, che mi pare abbia permesso ai partecipanti di esprimersi con libertà, di ascoltarsi con attenzione, di arrivare a decisioni condivise. Mi pare si possa dire sia stata un'esperienza di effettivo lavoro insieme. Oso dire, pur con tutta l'umiltà necessaria, sia stata un'esperienza unica nel mondo teologico. Potremmo concludere che abbiamo imparato un cammino sinodale da far conoscere anche oltre i risultati raggiunti per quanto attiene alle proposte da offrire alla Chiesa in Italia.

Quanto qui riassunto non dà conto della ricchezza che il percorso ha donato a chi l'ha compiuto. Chi avrà la pazienza di leggere i verbali potrà farsi un'idea più esatta di quanto abbiamo vissuto.

Dobbiamo dire grazie al CTI per averci messo a disposizione la sua piattaforma per i nostri incontri, a d. Andrea per la diligenza e la solerzia con le quali ha sorretto il nostro lavoro, a Serena Noceti per la competenza, la passione e le intelligenti suggestioni che ci ha offerto.

Buon lavoro.

Giacomo Canobbio